

# POEMA EPICO SARDO PER AMSICORA

DI SALVATORE LAY DEIDDA

## PRESENTAZIONE.

Già da tempo gli appassionati di poesia in lingua sarda sapevano che Salvatore Lay Deidda, sacerdote desulese morto nel 1951, all'età di trent'anni, aveva lasciato un inedito poema in ottave, dedicato alla figura di Amsicora e al suo sfortunato tentativo di rivolta alla dominazione romana, negli anni della seconda guerra punica.

A distanza di oltre sei decenni dalla scomparsa dell'autore e a vent'anni dalla pubblicazione dell'opera, vi ritroviamo alcuni motivi e idee guida che permeano largamente la letteratura sarda del novecento: l'ambientazione sarda della storia assunta ad oggetto di narrazione; lo sfortunato eroismo del popolo sardo sottoposto nel corso dei secoli all'oppressione dei dominatori; l'idealizzazione del paesaggio naturale isolano ricco di risorse e capace di trasmettere forza e coraggio agli uomini che vi nascono e vi crescono, uno spiccato sentimento dell'identità etnica e culturale;

la Barbagia e la "Gennargentia" viste come ultimo baluardo della libertà, ecc.

In questa visione fortemente partecipata della Sardegna, i personaggi del poema, al di là del posto che occupano nella trama narrata, vogliono essere anche e soprattutto simboli del mondo civile e morale del Lay Deidda. Amsicora rappresenta la giustizia e la sapienza, l'ostinato coraggio, Desulina, figura femminile che prende il nome dal paese natio dell'autore, Desulo, incarna l'ideale di bellezza e di attaccamento alle virtù domestiche, ecc. Composto negli anni dell'immediato dopoguerra, quando si parlava di piani di Rinascita per la Sardegna, il poema, rievocando un passato mitico e glorioso, intende invitare i Sardi a riappropriarsi della loro storia e a rifondare l'isola nel suo contesto politico, sociale e civile. Un messaggio non privo di attualità anche ai giorni nostri.

La rilettura dell'opera costituisce un giusto atto di omaggio alla memoria del Lay Deidda e il me-

rito riconoscimento ad un'impresa poetica notevole, che colpisce già per l'ampiezza e la complessità in rapporto alla giovane età dell'Autore.

Anche il linguista che voglia studiare la fortuna e la storia di quella speciale varietà di sardo letterario nota col nome di "logudorese illustre", troverà nei

venti canti che compongono il lungo poema epico materiali d'indagine ricchi e interessanti. D'altronde la natia parlata desulese del Lay Deidda non risulta completamente sommersa, ma lascia affiorare esiti ed elementi ben riconoscibili, anch'essi degni di attenzione.

Giulio Paulis

## "AMSIKORA"

1/25 O superbos furones de su Laziu,  
Chie bos mandat a sa nostra terra?  
Proite 'enides renovande istraziu,  
Attinde fogu e ferru, pest'e gherra?  
Non tenides né tanca né palaziu,  
Né saltos in pianos o in serra:  
Proite tando cun arcadas naes  
Sezis benidos che rapaces aes?

1/26 A sa patria bostra bos torrade,  
A sos Sardos lassende sa Sardigna.  
Emo! Populu totu crudeltade,  
Istirpe d'ignominias insigna,  
Coros de ferru senza piedade,  
Animas de origine maligna.  
Fui, populu turpe, senz'istentu,  
De sa Sardigna mia su turmentu.

20/50 Ma de totus sas gherras sa piùs manna  
'Essit in Cornus, cittade maggiore,  
Dae ses dies Manliu s'affanna  
Cun s'esercitu suo distruttore.  
Ma Desulina a perdita lu danna,  
Duce de su sardonico furore.  
In ogni passu 'e sa Bruncuspina  
A sos Romanos arrivat ruina.

20/54 E gai, o Barbagia adorada,  
Vittoriosa ses cun Desulina:  
De gloria ses tue coronada  
E restas in eternu leonina.  
Sa cara tua meda est desolada  
Però apparit fulgida e divina:  
Sos ojos tuos in dolu profundu  
Hant incantadu s'universu mundu.

## IL RITROVO dei sardi

Direttore responsabile CARMELO ALFONSO - Direttore editoriale ALDO PIRAS  
Periodico culturale registrato al Tribunale di Cagliari il 24.05.2004 col numero 19/04  
Direzione e Redazione: Via Dante, 95 - Cagliari - E-mail: ald.piras2013@tiscali.it  
Stampa Tipografia Manis - Cagliari

# IL RITROVO dei Sardi

Periodico culturale a diffusione gratuita

Anno X - Numero 156 - Aprile (3) 2015

## FONDAMENTI ETICI PER L'EUROPA UNITA

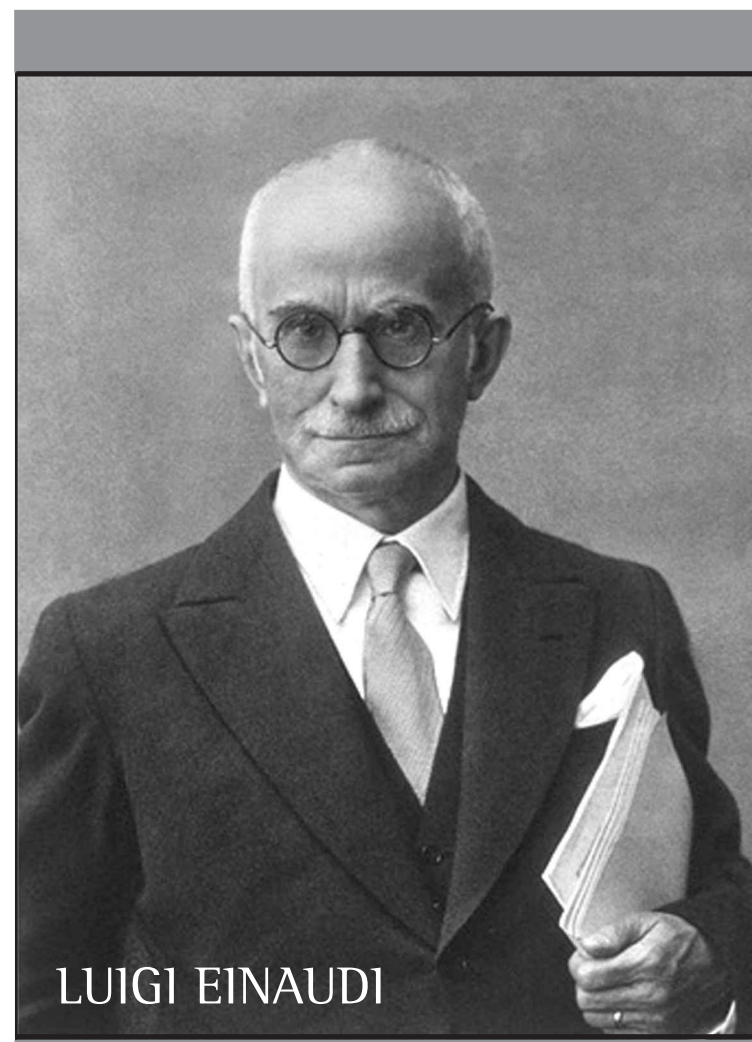
LUIGI EINAUDI\*

La prima guerra mondiale fu combattuta invano, perché non risolse il problema europeo, ed un problema europeo esisteva. Scrivevo nel 1918 e ripeto ora a trent'anni di distanza: gli stati europei sono diventati un anacronismo storico. Questa nostra piccola aiuola europea apertamente palesava la sua inettitudine a sopportare tante sovranità diverse. Gli stati sovrani elevano attorno a sé alte barriere che giovano soltanto ad impoverire i popoli e ad inferocirli gli uni contro gli altri. Il problema non può essere risolto se non in una di due maniere: o con la spada di Satana o con quella di Dio. Questa volta Satana si chiamò Hitler. Non val la pena di parlare del nostro dittatore di cartapesta, il quale non comprese mai la grandezza del problema. Il modo tenuto dal pazzo viennese fu quello della forza e del sangue. All'Attila redivivo il metodo della forza non riuscì. Troppi popoli al mondo serbano il medesimo ideale cristiano del libero perfezionamento individuale e dell'elevazione autonoma di ogni uomo verso Dio. Non è vero che le due guerre mondiali siano state determinate da cause economiche. Nessuno che sappia compiere un ragionamento economico corretto può credere mai che dalla guerra alcun popolo, anche vincitore, possa trarre un qualsiasi risultato se non di impoverimento. Vero è invece che le due grandi guerre recenti furono guerre civili anzi guerre di religione e così sarà la terza e noi opereremo in guisa da provocare l'opera sua finale di distruzione. Noi riusciremo a salvarci dalla terza guerra mondiale solo se impugneremo, per la salvezza e l'unificazione dell'Europa, invece della spada di Satana, la spada (segue in terza)

## RICORDO DI ANDREA RAGGIO

FRANCESCO COCCO

A due anni dalla sua scomparsa, ricordare Andrea Raggio significa affrontare molteplici aspetti della sua attività di dirigente di partito, consigliere e assessore regionale, presidente del Consiglio regionale, europarlamentare. Tutti ruoli da lui assolti egregiamente. Quindi, l'aspetto più importante è forse capire da dove gli derivava la capacità di assolvere con competenza e diligenza a tanti ruoli. Ora a me piace evidenziare il costume di grande rigore ed applicazione che ha caratterizzato la vita di dirigente politico di Raggio. Egli è stato -uso ancora il linguaggio e le categorie del tempo- un ottimo apprendista in quella difficile scuola che era la "disciplina del lavoro", l'applicazione, la puntualità, l'accettazione del sacrificio. Molti dirigenti di partito avevano quel vizio che Gramsci chiama "caporalismo" Difetto del tutto estraneo alla mentalità di Andrea Raggio. Non imponeva, mirava ad argomentare e convincere.



LUIGI EINAUDI

Il 27 marzo 2015, nella sala conferenze del Banco di Sardegna, in via San Salvatore da Horta, si è svolto un Convegno su "L'informazione, i cittadini e la figura del Presidente della Repubblica tra passato e presente". Nella discussione, coordinata da Gianluca Scroccu, presidente della Fondazione Luca Raggio, che ha organizzato l'incontro, sono intervenuti, come relatori, Antonello Cabras, Mariarosa Cardia, Maurizio Ridolfi, Paola Carucci, Manuela Cacioli e Salvatore Mura. All'incontro ha partecipato Maria Del Zompo, neo eletta Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Cagliari.

La versione elettronica del giornale si trova all'indirizzo: [ilritrovodeisardi.xoom.it](http://ilritrovodeisardi.xoom.it). Potete cercarlo anche con Google digitando "ilritrovodeisardi". Avrete l'ultima edizione in formato leggibile, scaricabile e stampabile dal vostro computer, tablet o telefono cellulare. Nel sito è disponibile anche l'archivio dei numeri usciti nel corso dell'anno, oltre a collegamenti ad altre risorse informatiche.



Salvatore Lay Deidda

AMSIKORA

AMSIKORA EDIZIONI

Leo  
Pis



# LAPOLA ANTICO QUARTIERE CAGLIARITANO

ROSARIA FLORIS

Lapola, antico nome della Marina, prospiciente al porto, il quartiere in cui Cagliari manifestava la tendenza a collegarsi con la vita delle altre città marittime del Mediterraneo.

Mentre Castello era il centro politico, militare, giudiziario e religioso del Regno Sardo, nelle vicine sorelle Stampace e Villanova si svilupparono diverse attività artigianali, manifatturiere e piccole industrie di filati.

La via Sardegna, anticamente "Carrer dels sicilians; via Cavour era "carrer de Mossen Pipinelli, cognome di un ricco commerciante che vi abitò agli inizi del 1500. Il ricordo tra i quartieri Marina, Stampace, Villanova e Castello era la via Manno, "s'arruga de sa costa" così detta perché un tempo era un viottolo inciso nella collina di Castello. Era sorto anche un sindacato a tutela dei quartieri e la chiesa di Sant'Eulalia era il centro di aggregazione in cui aveva sede "il sindacato della Lapola". Li venivano discusse le problematiche e le esigenze degli abitanti, i quali



si trovavano in uno stato di suditanza e di emarginazione rispetto agli abitanti di Castello. Nel gennaio del 1554 si tenne un'importante assemblea e venne organizzata l'amministrazione della parrocchia le cui entrate furono prese in consegna dal sindaco. Lapola era anche la sede dell'organizzazione sanitaria. Vi si trovava l'unico ospedale della città. Vi lavoravano: un chirurgo e cinque medici della città e suore della Carità. I medici, a turno, prestavano la loro opera gratuitamente o per un modico compenso. I malati, venivano curati

e in quanto senza dimora, ricoverati; non era soltanto ospedale per malati, ma anche ricovero per vecchi e bambini abbandonati; anche neonati lasciati dentro la ruota all'ingresso dell'ospedale. Una terribile pestilenza colpì Cagliari e la Sardegna, intorno al 1655, decimandola e riducendola in uno stato di miseria.

Nelle vicinanze dell'ospedale si trovava anche il cimitero, proprio di fronte alla chiesa del Santo Sepolcro.

Le antiche strade, la lunga via Baylle, la piazza Giovanni Maria Dettori uno slargo nel quale confluiscono alcune strade che portano alla via Manno e al largo Carlo Felice.

Nel palazzo Comunale, stanza del Sindaco, si conserva un meraviglioso dipinto del pittore Giovanni Marghinotti: Lo sbarco di Carlo Alberto a Cagliari il 17 aprile del 1841.

L'ospedale S. Giovanni di Dio (o di S. Antonio) non è stato ubicato lì per caso: già nel XIV secolo Francesco D'Austria-Este individuò nel quartiere Marina, il luogo idoneo per i servizi della città. Era destinato principalmente a soldati e infermi poveri nell'area del quartiere, compresa fra la via Manno e la piazza San Sepolcro, abbandonata soltanto a metà del secolo scorso per il trasferimento del nuovo ospedale progettato da Gaetano Cima. Una parte degli immobili fu venduta a privati, altra fu destinata a scuola: prima sede dell'Istituto Tecnico Martini e poi dell'istituto professionale per il commercio Domenico Alberto Azuni.

La banca d'Italia ha sempre avuto sede nel quartiere: dapprima nel palazzetto tra via Baylle e via Savoia, poi in via S. Eulalia ed infine, circa quarant'anni fa, sul luogo dove sorgeva il mercato civico della città.

Nella Marina poco lontano dalla porta di Sant'Agostino, nel 1824, Antonio Janin e Luigi Rogier, impiantarono una fabbrica di tessuti di cotone, chiusa poi nel 1848.

Questa fabbrica e altre maleodoranti concie furono sfrattate una volta demoliti i bastioni a mare. Non dimentichiamo le strutture alberghiere: l'Hoter du Progrès nella via Baylle che ebbe l'onore di ospitare nel 1883 Honoré de

Balzac e di essere immortalato in una delle preziose fotografie scattate nel 1854 da Edouard Delessert.

Altro importante albergo del quartiere in stile neogotico su progetto dell'ing. Fulgenzio Setti, nella seconda metà dell'Ottocento, era la Scala di Ferro. Il teatro Politeama Regina Margherita, che poteva contenere 2000 persone in due gallerie, un loggione e cinque palchi di prosenio, fondato nel 1897 dall'ing. Giuseppe Costa, distrutto nel 1942 da un incendio, contese al Teatro Civico il favore del pubblico cagliaritano. Il primo locale cinematografico, denominato "Iris", fu inaugurato nel 1906 dove, negli anni 30, sorse un'altra grande istituzione La Rinascenza. Nel 1923 e nel 1930 altre due sale cinematografiche: l'Olimpia ed il Supercinema che si affacciavano sulla via Roma.

Nel censimento del 1844 risultava il quartiere della città più popolato con 9.042 residenti sul totale cittadino di 30.063 abitanti. Oggi assieme al quartiere Castello risulta in classifica secondo per spopolamento dei centri storici.

La chiesa di Sant'Agostino iniziata nel 1577. La chiesa del Santo Sepolcro, 1564, di proprietà dell'arciconfraternita del Crocefisso. La chiesa di S. Francesco di Paola, di gusto classico, sulla via Roma, inaugurata nel 1932; il suo impianto risale alla prima metà del secolo XVII quando i padri Minimi di San Francesco di Paola si insediarono nel convento tuttora esistente. La chiesa di Santa Teresa, oggi Auditorium comunale, costruita anch'essa alla fine del secolo XVII.

Lungo il prospetto della via Baylle si apre la cappella un tempo sede della confraternita della Vergine d'Itria (istituita nel 1607) poi trasferita, nel 1881, nella chiesa di Sant'Antonio; la cappella fu annessa all'Asilo della Marina. L'asilo occupa una parte dell'ex convento degli Agostiniani, espropriato in seguito alla soppressione degli ordini religiosi, dopo la prima metà del 1800. Chi non ricorda l'Asilo della Marina? Le suore della Carità hanno scritto pagine d'amore verso i più piccoli, i più deboli. Una che ricordiamo con maggiore inten-

sità, è suor Maria Nicoli che è stata per lunghi anni madre e nonna dei bambini del quartiere, is piccioccus de crobi.

Quante donne avevano commissionato alle suore e alle ragazze dell'asilo i loro corredi!

La chiesa di Sant'Antonio Abate dentro l'antico ospedale del XIV secolo, fino alla metà del secolo scorso, quando fu trasferito nella nuova sede.

La Chiesa di Santa Rosalia, nella via Torino, unita all'antico convento, oggi sede del Comando militare, da un portico che scavalca la via Principe Amedeo.

Il Monastero delle Clarisse, in Via Manno e Via Cima, fu costruito nel Settecento, dopo l'arrivo delle monache di clausura da Sassari. Nel 1929 l'edificio, dopo lunghe peripezie e assedi spagnoli e francesi, venne acquistato da una società immobiliare che lo destinò a uso esclusivo delle suore che tuttora lo occupano.

Il Convitto Nazionale Vittorio Emanuele nella via Manno, era sede del collegio dei nobili, già di proprietà del duca di San Pietro, acquistato dallo Stato sotto il regno di Carlo Felice e da questi concesso ai Padri Gesuiti che lo aprirono al pubblico nel 1835. Cacciati i Gesuiti, dopo varie vicende fu riaperto nel 1857. Ancora oggi ospita studenti interni ed esterni.

Il mercato vecchio inaugurato il 14 marzo del 1886. Il Comune aveva indetto un concorso allo scopo di liberare l'attuale largo Carlo Felice dalle baracche provvisorie del mercato precedente; il concorso fu bandito nel 1873 ma soltanto nel 1879 fu approvato il progetto dell'ingegner Enrico Melis allievo di Gaetano Cima. Ricoperto da lastre di vetro rette da strutture di ferro. Costruito con porticati e colonne doriche in pietra di Serrenti, fu uno dei ritrovi preferiti dai Cagliaritari che vi facevano la spesa quotidiana aiutati da ragazzi, is piccioccus e crobi, che portavano le ceste colme di cibo. E poi c'è il ricordo delle lastre di ghiaccio che si vendevano a kg e veniva trasportato a piccoli pezzi in borse di rete. Nel 1954 il Comune cedette l'area: sul luogo del mercato demolito oggi sorgono due grossi istituti bancari.

# TORNA IL SACRO E SFIDA L'ILLUMINISMO

CARLO MUNTONI\*

"Torna il sacro e sfida l'Illuminismo" è il titolo di un articolo pubblicato qualche tempo fa da un importante quotidiano nazionale. Vi si legge "...il senso del sacro vive di ignoranza, di paure e di oscure minacce, confina con la superstizione e dispone al fatalismo e al fanatismo. Se c'è veramente questo ritorno del sacro, significa che l'Occidente tenta di rientrare in quello stato di minorità dal quale l'Illuminismo l'aveva a suo tempo affrancato"; e ancora "La fede religiosa elimina la responsabilità, favorendo fanatici e integralisti politici". Oggi che il tema ritorna di attualità, sento, come allora, di dover fare alcune osservazioni. Ma che luce è quella che illumina l'autore dell'articolo e gli altri illuminati e quale senso della vita e della convivenza civile hanno ispirato la "sua scienza"? Ha mai conosciuto Joan Mendel, l'iniziatore della Genetica, monaco col nome religioso di Gregor, collega quindi in religione di Joseph Ratzinger. Sacerdote era pure Georges Henry Lemaitre, l'astrofisico che ha proposto il Big Bang come momento iniziale nel modello dell'universo in espansione, collega quindi di Albert Einstein. Il Lemaitre fu pure presidente dell'Accademia Pontificia delle Scienze, quella "im-monda congrega" presieduta anche da Nicola Cabibbo, altro fisico minus habens in quanto credente. Addirittura tenebroso gesuita Teilhard de Chardin, filosofo e paleontologo francese, scopritore della civiltà degli Ordos e del Sinantropo. Ancora: Jean Marie Lustiger, convertito dall'ebraismo al cattolicesimo, ordinato sacerdote e infine Cardinale arcivescovo di Parigi, membro della laicissima Accademia di Francia, e quindi collega dell'accademico André Fossard, socialista agnostico, convertito al cattolicesimo in un lampo di luce, come lui stesso ha raccontato nel saggio impertinente Dio esiste, io l'ho incontrato. Ebraica anche Edith Stein, allieva e assistente del filosofo Edmund Husserl, filosofa anch'essa; convertita al cattolicesimo, divenne suora carmelitana. E la lista dei superstitiosi, fatalisti e irresponsabili è assai lunga; ma per fermarci a tempi a noi vicini, diciamo De Gasperi, Adenauer, Schuman, Maritain, Guitton, Bernanos, Mau-

riac, Claudel, Simon Weil, Edith Stein, Papini, Camelutti, Martin Luter King, Bonhoffer, Don Maz-zolari, Don Sturzo, Don Milani, Don Gnocchi, La Pira, Balducci, Moro e via elencando.

Il linguaggio e il retropensiero degli scienziati illuminati non è laico, non è moderno ma è da circolo esoterico sfegatato. Tant'è che anche la redazione del giornale deve aver avuto un sussulto di decenza e in una finestra, affiancata all'articolo, ha riportato il parere del filosofo Gianni Vattimo, non certo chierichetto di Ratzinger: "Gli atei sono convinti di rappresentare la ragione illuminata moderna, quindi hanno una supponenza tutta loro, che è la grande difesa della mia fede. Io piuttosto che diventare come Dawkins sottoscrivo anche il miracolo di Fatima!".

Certo, la Chiesa, sia come istituzione che come popolo, nel corso della storia ne ha combinato di pessime, incominciando con Giuda: simonia, mercato, inquisizioni, roghi. E chi lo nega! Rosmini, filosofo nonché sacerdote, tanto per citarne uno, ha denunciato queste cose nel suo famoso trattato Delle cinque piaghe della Santa Chiesa e Giovanni Paolo II ha chiesto ripetutamente perdono per queste piaghe e altre ancora. Ma la testimonianza del Vangelo, in forza del quale queste piaghe sono da combattere e da radicare, viene irrisa e osteggiata, sempre evocando per contrasto proprio queste piaghe e confondendo ad arte il messaggio ideale con la prassi, sia attuale che storica: inquisizione, simonia, indulgenze, carceri e roghi, Galileo, Giordano Bruno, Campanella, ecc. Nessuno da quelle parti che ricordi Agostino e Tommaso, Benedetto e Scolastica, Francesco e Chiara, Domenico e Caterina, Carlo Borromeo e Filippo Neri, Thomas More e Thomas Beckett, Giovanni Bosco e Giuseppe Calasanzio, Teresa di Calcutta e Massimiliano Kolbe e le Università Cattoliche del Giappone e delle Americhe. Per contro, nella predicazione di altri messaggi, filosofici o politici, illuministi o illuminati, le malefatte commesse in loro nome vengono esorcizzate e sterilizzate, pretendendone la cosiddetta contestualizzazione storica. Cioché nessuno ha pagato pedaggio, né tanto meno ha chiesto perdono,

per le mattanze dei Giacobini in danno dei Cattolici della Vandea e per quelle perpetrate dai Massoni in Messico, per il massacro di preti e di suore nella Spagna anarco-comunista, per il genocidio degli Armeni e dei Pellerossa, per la tratta degli schiavi e per le rapine coloniali, per i campi di sterminio nazisti e per i gulag sovietici, per le chiese del silenzio oltre la cortina di ferro e dell'impero cinese, per il genocidio cambogiano e per quello multiforme nei Balcani e in Africa, per le stragi di Seveso e di Bopal. Tutto scientifico: illuminismo, positivismo, marxismo, idealismo, laicismo. Tutto in un unico calderone, che si pretende di coprire col perizoma della Scienza, spesso devastata anch'essa, come la Chiesa, da simonia, bottega, banalità, millanteria e insana competizione. Insomma, la scienza usata come la maionese, quando serve a mascherare il sapore scaduto del pesce non più fresco. Cioché anche in occasione di normali incontri salottieri, tra persone colte, è usuale nel concionare far riferimento a Voltaire o Kant, a Hegel o Marx, a Nietzsche o Freud, a Marcuse o Sartre, a Bob-

bio o Severino, ma è impudico richiamare l'insegnamento del Vangelo di Gesù Cristo. Paolo Ferrero, di religione Cristiano Valdese e di militanza comunista, già Ministro della Solidarietà Sociale nel Governo Prodi, che ha scritto il libro "Fa più rumore l'albero che cade che la foresta che cresce", con prefazione di don Luigi Ciotti, nel corso di un'intervista dedicata al suo libro, ha lasciato di stucco l'illuminata giornalista dichiarando papale papale che "la matrice evangelica sta prima e quella politica viene dopo...un insegnamento evangelico prima ancora che politico....seguire il Vangelo di Matteo quando raccomanda "Sia il vostro parlare sì, sì; no, no. Il di più viene dal Maligno" Il Maligno!? E chi è costui? In quale ramo dell'evoluzione è comparso? Qual è il DNA? Ma come si permette un Ministro della Stato Laico di evocare Matteo e con lui la persona del Maligno! Ma che intromissione è mai questa: la religione a monte della politica! Il Maligno che insidia la laicità del pensiero politico! Non sarà che anche fra credere e non credere c'è lo zampino del Maligno?

\*Università di Cagliari

## FONDAMENTI ETICI PER L'EUROPA UNITA

segue dalla prima

di Dio; e cioè, invece della dominazione colla forza bruta, l'idea eterna della volontaria cooperazione per il bene comune. Se noi non sapremo farci portatori di un ideale umano nell'Europa di oggi, smarrita ed incerta sulla via da percorrere, noi siamo perduti e con noi è perduta l'Europa. Esiste, in questo nostro vecchio continente, un vuoto ideale spaventoso. L'idea per cui l'Italia deve lottare è un'Europa aperta, nella quale gli uomini possano liberamente far valere i loro contrastanti ideali e nella quale le maggioranze rispettino le minoranze e ne promuovano esse medesime i fini, fino all'estremo limite in cui essi sono compatibili con la persistenza dell'intra comunità. Alla creazione di questa Europa, l'Italia deve essere pronta a fare sacrificio di parte della sua sovranità. Il nemico numero uno della civiltà, della vita medesima dei popoli è il mito della sovranità

assoluta degli Stati. In un'Europa in cui si osservano rabbiosi ritorni a pestiferi miti nazionalistici, si scoprono passionali correnti patriottiche e tendenze becicistiche, urge compiere un'opera di unificazione. Opera, dico, non predicazione. Quel che iimporta è che i parlamenti dei minuscoli stati che compongono la divisa Europa rinuncino a una parte della loro sovranità a pro di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra Stato e Stato e in proporzione del numero degli abitanti, e nella camera degli Stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli Stati. Questo è l'unico ideale capace di salvare la vera indipendenza dei popoli.

\* Testo tratto dal discorso all'Assemblea Costituente nel dibattito sulla ratifica del trattato di pace.

(aldo piras)